

*In bilico nel tempo* è il titolo di questa mostra personale di Mario Cresci (Chiavari, 1942), allestita presso gli spazi di Artcurial a Milano. Il titolo esprime la con-presenza in mostra di diverse tipologie di opere, riferibili a differenti momenti di produzione dell'autore. Il filo conduttore che le pone in relazione diretta è soprattutto un tempo altro, "il tempo dell'arte" per citare lo stesso Mario Cresci, un tempo che le riguarda trasversalmente tutte.

Soggetti /oggetti dei lavori esposti sono opere d'arte storiche, sia dipinti, sia fotografie, sia architetture di altri autori, appartenenti ad epoche diverse, qui poste da Cresci in una condizione paritetica, potremmo dire di equivalenza, svelando così l'incipit del progetto espositivo al quale questo comunicato stampa si riferisce: varcata la soglia, il visitatore si imbatte infatti in "Equivalents" (2014), sei metri di sguardi, ovvero undici fotografie di undici ritratti dipinti da undici maestri, posti sullo stesso piano in quanto portati ad una dimensione omogenea, in quanto virati, tutti, sui toni del blu, in quanto, ancora, allineati sulle lettere, una per fotografia, che insieme compongono appunto la scritta EQUIVALENTS. Si avverte in quest'opera una particolare attenzione dell'autore per la storia della fotografia: in questo caso una riflessione su Alfred Stieglitz.

Scoprendo progressivamente lo spazio espositivo, procedendo simultaneamente da destra e da sinistra, ci si imbatte ne "I rivolti" (2013), due stampe su carta cotone, piegate come ardi, azzardati origami, appartenenti ad una serie di fotografie di fotografie, in questo caso di un celebre scatto di Pierre-Louis Pierson ritraente la Contessa di Castiglione. Scrive Cresci: "Il foglio di carta assume valenza materica, che non tradisce la fotografia ma certamente non appartiene ai suoi canoni: diventa volume, oggetto".

Fino a questo punto del percorso visivo, le fotografie hanno il comune denominatore di un forte, penetrante sguardo che magnetizza quello di chi guarda. Un invito quindi alla riflessione sull'incrocio degli sguardi. La riflessione sulla pratica del vedere, guardare, osservare, affronta quindi un'opera della serie "Luce ridisegnata" (2012), dedicata al gioco delle geometrie di cornici quadrate, ovali e rotonde che interagiscono con la luce, inseguendo un nitido desiderio di astrazione. Sono di Cresci queste parole: "La luce emerge dal vincolo reale della cornice che appare così ridisegnata da una incomprimibile luminosità interna".

Su entrambi i versanti dell'ingresso dello spazio espositivo sono disposti quattro lavori dal titolo "Luce", della serie "Dentro le cose" (2011), pensata per Palazzo dei Pio a Carpi, che si focalizza sulle ampie finestre di quel palazzo emiliano, finestre schermate dalla luce proveniente dall'esterno da teli bianchi: luce che pare comparire per affioramento dalle tele mosse, come vessilli, dall'artista per dinamizzare la staticità di una visione che senza quel gesto sarebbe stata condannata ad un' inutile fissità.

Una piccola stanza laterale è l'occasione per presentare, da un punto di vista inedito, la serie "A rovescio" (2010), concernente il retro di tele lacerate, esposte su cavalletti. Un'attenzione già altre volte riservata dall'autore al tema del restauro delle opere.

Infine *d'après* dedicato al celebre autoritratto del 1524 del Parmigianino che lo ritrae a soli 21 anni in una straordinaria invenzione che coniuga il vedere (lo specchio convesso) con la materia lignea di una tavola anch'essa convessa su cui il Parmigianino stesso dipinge osservando la sua immagine riflessa dallo specchio (lo stesso dei coniugi Arnolfini). Dipinge ciò che vede deformato da una prospettiva inclusiva dello spazio che si dilata riflesso nel suo sguardo mentre la mano dipinge sulla analoga forma di legno. Il soggetto è la sua immagine situata in una condizione di prospettiva alterata. In questo geniale atto del vedere, per raffigurare il suo autoritratto in uno spazio non più rinascimentale, tra l'immagine virtuale dello specchio e il peso reale dell'analoga forma di legno, Mario Cresci dichiara di aver sempre trovato il fascino indiscusso di un'opera d'arte rivoluzionaria e senza tempo. In post-produzione, Cresci ha inserito in trasparenza l'immagine del dipinto lasciando nello sfondo ciò che risultava dalla fotografia di un vero specchio convesso (una parte del suo studio), per poi tracciare delle forme geometriche anch'esse trasparenti a indicare un immaginario contenuto di segni, forme e colori integrati a formare un unicum virtuale la cui immagine finale è la stratificazione di molti pensieri.

Torna ancora opportuna una riflessione sul titolo di questa mostra: esso esprime la possibilità di attraversare diverse dimensioni spazio-tempo e di individuare un comune denominatore che le coinvolga tutte. Questa mostra significa il

tempo circolare di Cresci, cioè la sua qualità identitaria che lo porta a tornare ciclicamente su certe tematiche senza cedere alla ripetizione. La storia d'autore di Mario Cresci nasce con il mezzo fotografico ma nello stesso tempo esce dal suo specifico ed entra in pieno nel pensiero più complesso delle arti con lo studio delle discipline e dei saperi del design e dei nuovi media. Tutto avviene tra la cultura del Bauhaus, la Scuola di Ulm, McLuhan, la fenomenologia di Merleau-Ponty, la storia di Aby Warburg, elementi di cibernetica di Silvio Ceccato, e poi ancora le scienze sociali e in particolar modo gli studi sulla Teoria della Forma e la Psicologia della Percezione. Su queste basi si forma il suo interesse per la Fotografia e il suo essere "scrittura" e "lingua" dentro lo statuto delle immagini.

A questo punto vanno ricordate alcune tappe fondamentali caratterizzanti il percorso di ricerca intrapreso da Cresci nel corso di più decenni, al fine di una più approfondita lettura della mostra. Sin dalla fine degli anni Sessanta ha eliminato dai suoi interessi il genere fotografico: still life, moda, architettura, paesaggio, reportage, ritratto, per concentrarsi sul tempo delle stagioni della sua vita, per la quale tutto sembra conciliarsi. Con o senza il mezzo fotografico, il suo desiderio è sempre stato rivolto al passato, al presente e al futuro attraverso la produzione di fotografie ma anche attraverso momenti performativi, produzioni di oggetti, in una ricerca continua di spostamenti di senso, alterazioni percettive, rivolti all'architettura, a luoghi interni, luoghi museali o luoghi del contemporaneo, luoghi della natura e degli oggetti in un insieme di conoscenza e di esperienze singole e collettive. Mario Cresci considera i suoi lavori "fotografici" come il risultato di una poetica dell'immagine che tra l'emozione e la regola intende il mezzo fotografico come un pretesto per pensare e riflettere al di là della raffigurazione del reale, in quel "foglio mondo" della scrittura tanto caro a Peirce e a Sini che lo ha ripreso più volte nei suoi scritti. L'intenzione significata da Cresci nel vedere al di sopra dell'analogico e del digitale, focalizzandosi, piuttosto, dentro i processi della mente, si esprime nella sua volontà di trascendere i soli risultati visibili in fotografia.

Marco Tagliaferro